

È capitato di rileggere in questi ultimi tempi le analisi e le testimonianze rese su d. Milani da tutto un gruppo ben spedito di studiosi, di educatori, di pedagogisti che hanno formato un affarato nel nostro paese la cui lacista di tale settore; una lacista che è tale per dichiarazione pregiudiziale.

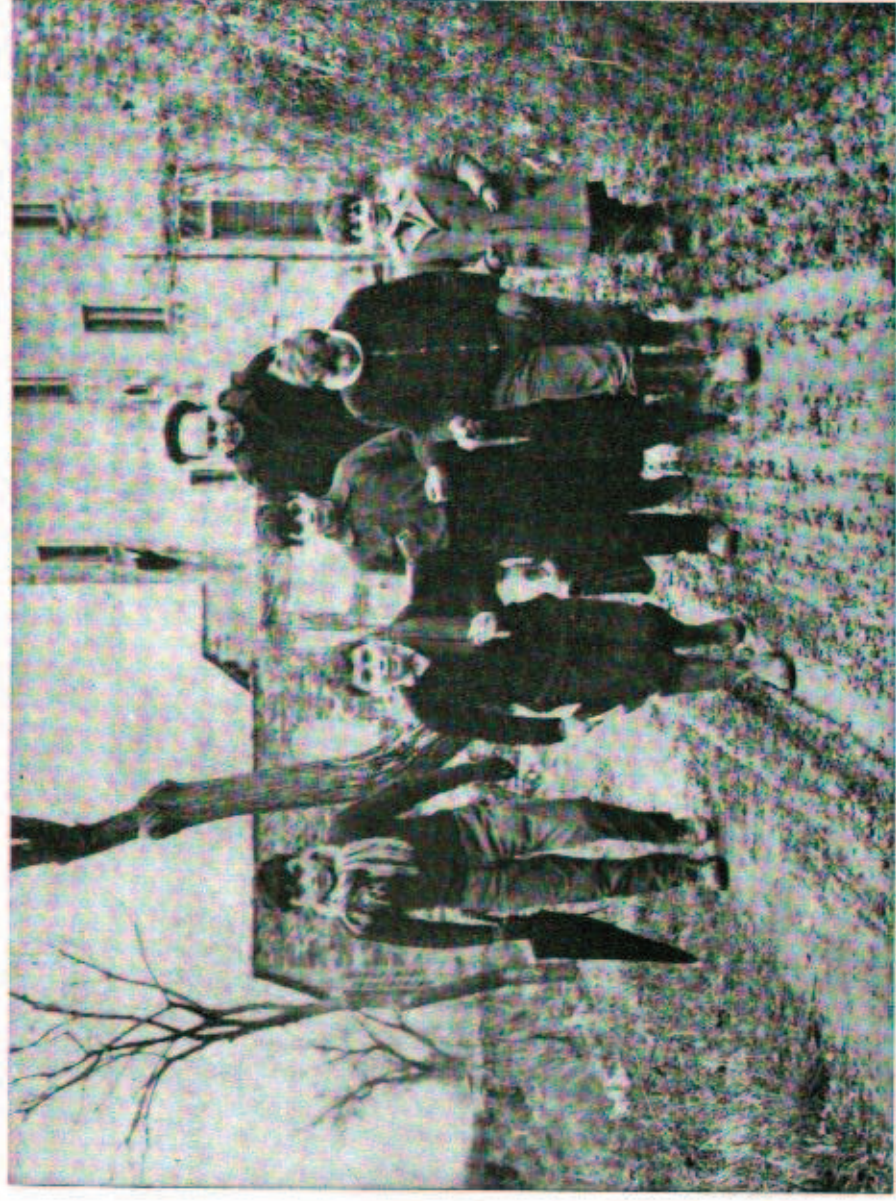
Il quel gruppo operante che ha capo alle valide riviste « Scuola e città », « Il ponte », cioè a esperienze fiorentine, e quindi un gruppo di casa. Il gruppo includeva anche Capittini e la sua « Azione scolastica », cito solo il suo nome, con grande ammirazione, perché ebbe con d. Milani un rapporto vivace e perché anche lui è venuto a Dio, con tutta la sua sincerità di non credente. Come non appena il nome di un discepolo di Capittini, meno noto, sottostato in modo immaturo al bene della scuola e alla sua famiglia ancora tanto in crescita: Virgilio Zangrilli, che era Direttore didattico a Vicchio di Mugello ed includeva perciò nella sua circoscrizione Barbiana, che egli considerò molto da vicino. Di Zangrilli, come di Capittini restano snodi acuti su d. Milani.

D. Milani ha avuto sempre spazio su quelle riviste e in quelle testimonianze, che parevano le meno adatte ad accettare e a parlare di un prete e soprattutto di « prete educatore », di un prete con la scuola.

Verrebbe da pensare subito come d. Milani abbia smontato steccati, intransigenze ed apologie. Anche gli steccati delle « altre » parrocchie.

Ora — ecco, è il punto del mio discorso — questo gruppo benemerito di ricercatori e di operanti nella scuola e per la scuola, innanzi la presenza in d. Milani di un impegno sacro, della sua ineluttabile ed intransigente scelta di fede, del fatto di essere prete senza scoppamenti. Riconoscono in lui — uomo di fede — la prospettiva escatologica, cioè la rottura con questa realtà e la apertura ad un futuro di liberazione; la visione profetica, cioè l'impegno per la crescita dinamica degli uomini; il primato della coscienza, sia per opporsi alla obbedienza borghese o clericale, che non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni e delle alienazioni, sia per restare nel « solo vivo del cristianesimo originario che, proprio nella coscienza, indicò la sede delle decisioni per le quali l'uomo si rende padrone del suo destino » (Zangrilli - Dibattito sulla scuola di Barbiana - Scuola e città - 1962/1 pag. 24). Quindi non riconoscono certamente poco della ispirazione, dei riferimenti interiori di d. Milani e confermano l'autenticità di questo prete « incline alle nette prese di posizione e all'ortodossia rigorosa in fatto di fede (ib., pag. 23).

Ma non arrivano (forse non vi possono arrivare) ad una analisi vera della fede di d. Milani. Trattano a fondo della sua scuola, dove d. Milani « dette la misura della sua capacità di apertura » (ib., pagina 23); conferman-



do che « è stato un prete col quale abbiamo potuto dialogare su qualsiasi argomento » (ib., pag. 24), e sanno benissimo che la sua scuola, s'ia a S. Donato che a Barbiana, non fu mai « confessionale », né tanto meno incluse un « tirocinio confessionale », e, a convalida di ciò, citano la frase di Esperienze Pastorali: « Il prete lo fa tutto quando amministrato i sacramenti. La scuola mi serve per cercare di trasformare i sud-diti in popolo sovrano, gli operai ed i contadini sfruttati, in persone consapevoli e capaci di rivendicare i propri diritti ».

Però non arrivano, anzi quasi se ne schermano (perché anch'essi dipendono dalla loro dicotomia preconstituita e dalla loro separazione pseudo-dogmatica fra uomo e credente) ad esaminare l'atto di fede in quanto tale, la scelta di fede di d. Milani proprio come matrice della sua attività.

Per loro, Lorenzo è l'educatore rivoluzionario (questo è un bene pubblico e quindi un fatto di incontro), che ha avuto anche un atto di fede (questa è la sua situazione privata). Tanto più che questo atto di fede lo inseriva in una Chiesa, nata da una religione adatta a tutti e che ha portato nel mondo l'idea della uguaglianza fondamentale di tutti: gli uomini, ma che nella storia, in una evidente constatazione socio-economica che si ramifica nei secoli, non ha adeguatamente operato (per questi laici la storia della Chiesa si restringe sempre alla storia del papato o della gerarchia) per l'animazione di tale uguaglianza.

Una Chiesa o meglio un'autorità ecclesiastica di cui d. Milani consapevolmente subiva ed accettava, solo sulla sua persona, un potere radicale.

Quella dicotomia è in realtà impossibile in d. Milani: le due dimensioni (educatore e credente) sono talmente inserite l'una nel-

l'altra da essere inestricabili. Comunque un laicista ha pieno diritto di fare tale dicotomia, perché ha diritto pieno al suo punto di vista. La separabilità è quindi da parte di chi lo incontra, non è in d. Milani, dove la dimensione religiosa e civile sono unite.

Come pure va subito detto che l'unica faccia visibile della Chiesa per chi non crede nella sua natura e funzione divina, non può essere, « storicamente e positivamente » parlando, solo il papato, e la gerarchia. Francesco di Assisi o Charles De Foucauld non sono fenomeni del papato o della gerarchia, ma sono Chiesa, sono storia autentica e promotrice della Chiesa. Per cui il diritto-dovere di un laico o di un ateo di interessarsi della Chiesa stessa, va al di là della successione dei Papi o dei documenti dei vescovi. La Chiesa è qualcosa di più e proprio come storia.

Tento di analizzare l'atto di fede di d. Milani

Orbene io vorrei tentare di cogliere, da credente, la fede, l'attitudine di Lorenzo Milani: un uomo di piccola fede come me. Fino a trovare in essa la spina della sua azione, della sua capacità di leggere il tempo e di entrare nel vivo del problema culturale (uno dei più pesanti che condiziona lo sviluppo della gente), della sua capacità dolcissima e tremenda di soffrire fisicamente. La fede dunque per la sua « fame di assoluto », la fede per compiere la sua « dedizione completa ». Ma vorrei finalmente avviare (altri lo faranno poi meglio di me) l'analisi di questa fede, il tipo « antico e moderno » di questa autenticità; cogliere nella fede non solo la causa, ma anche il modo del suo squisito essere

libero ed esser servitore ad un tempo, la forza e le ragioni della sua « migliore » speranza.

Oggi questa valutazione della fede di d. Milani è possibile, direi che è urgente.

Non per riconsegnarlo post-mortem all'Autorità che lo ha oppresso; non per legittimare, a capitolo chiuso, con un apologogetica di maniera, un ennesimo, solitario eroe della fede e del clero minuto; non per confonderlo, con una aureola di perbenismo, in una specie di canonizzazione, che adulteri il taglio della sua personalità, il modo ed il momento della sua presenza nella Chiesa.

Ma questa valutazione è oggi possibile perché la vita, come la scuola di d. Milani, hanno ricevuto e prodotto ad un tempo un altro testo. In effetti, dopo le prime analisi di Capittini, Zangrilli, di tutti gli educatori laici, è avvenuto un fatto nuovo, che oltretutto è iniziale: cioè sono state pubblicate le sue « Lettere ». Ho detto un fatto iniziale perché tante lettere di d. Milani sono ancora da pubblicare. Io stesso appoggio quel poco che riesco a scrivere anche su alcuni inediti, che fo conoscere appunto all'inizio di questo Quaderno.

E' la fede di un « convertito »

Le « Lettere » di d. Milani sono in realtà il libro di un convertito perché la fede di d. Milani è la fede di un convertito, quella che più ci vuole in giro, quella indispensabile a chiunque voglia darsi credente e cerca di esserlo sul serio. Quel libro, diffuso a decine di migliaia di copie (una « rivelazione » mi scrisse convinto un Arcivescovo) finisce per scovare anzitutto chi ha fatto di un uomo tanto singolare, l'esponente di qualsiasi contestazione o di qualsiasi insubordinazione.

La mamma di d. Milani mi faceva notare tempo fa il disagio

che danno i ragazzini, i giovani che sventolano nelle dimostrazioni « Lettere ad una professore »; come fosse il libriccino rosso di Mao.

A Firenze, durante le varie e diffidenti fasi della vicenda dell'Isolotto, si avvertiva la stonatura stridente di un accosto tanto generico con Barbiana, la contusione veramente abusiva dei testi di Barbiana con altri proclamati in quelle veglie, in quei cortei di protesta.

L'Isolotto (apro una parentesi) è un fenomeno del tutto « diverso » dalla esperienza di d. Milani, un episodio da misurarsi su « altri » motivi e con « altre » valutazioni. Se dovessi fare una linea sulla spiritualità fiorentina del dopoguerra, costruita e ribelle allo stesso tempo, la traccerei piuttosto, in qualche modo, fra le testimonianze del Card. Dalla Costa, di d. Facibeni, di d. Milani, Aggiungerci, nella espressione laica, La Pira o Nicola Pirelli. Ma non vorrei certo includervi l'Isolotto, nato da una clamorosa, sofferta denuncia di evidenti insufficienze, ma bloccato per ora in una inquietudine insoddisfatta e forse insoddisfaticabile, diventato coagulo di tutte le proteste facili e non facili del nostro tempo, che oggi si convogliano lì, sotto un dominatore comune troppo lato. L'Isolotto diventato un episodio che passa sulla città, ma che ne è scisso; un episodio che fa soffrire e fa pensare molto, ma non tocca l'animo fino in fondo; si scolla da sé dalle situazioni, piuttosto che fermentarle.

Il problema tuttavia non è — evidentemente — in questa precisazione, che nasce spontanea a chiunque abbia appena scorso le Lettere di d. Milani. L'ho fatta per sgombrare il campo, per tornare duramente sulla realtà, positiva, equilibrata e sconvolgente ad un tempo, della fede di d. Milani. Una fede così singolare da non sopportare certo imitazioni pedesque; ma altresì una fede che si manifesta in uno spirito e in una azione davvero universalistica da renderla, nell'epoca degli animi smossi e dei pensieri incerti, dei facili disimpegni come dei non rari velleitarismi, vera espressione di credente e punto di riferimento per chiunque vuol credere.

Fra le evoluzioni, come fra le ritrosie, d. Milani si colloca come un prete scomodo per chiunque, non solo per la Curia fiorentina.

Questa scomodità di d. Milani andrebbe analizzata a fondo. E' tale per quelli che si dichiarano i non-credenti (basti pensare come e quanto non è stato e non è acciappabile da parte dei comunisti); è tale per quelli che si dichiarano i credenti. Deriva proprio comunque, come diretta conseguenza, dalla sua coerenza di convertito ed ancora più di prete.

D. Milani mostra dunque un equilibrio interiore dovuto ad una fede conquistata dopo un duro cammino, non aliena certo da ogni nuova problematica, ma ancora raggiunta, approdata. Una fe-